**Dialogo fa chi è informato e chi no a proposito della *Buona Scuola.***

*Andrea Canevaro*

A: Tu che sei informato, mi puoi dire cosa è lo scritto Buona Scuola?

B: E’ un documento del Ministero della Pubblica Istruzione. Un documento concluso nel settembre 2014, di 226 pagine che indicano cosa può essere una Buona Scuola, e in qualche caso come arrivarci.

B: Posso chiederti come lo giudichi?

A: E’ interessante. Presenta una prospettiva articolata che tocca, con modalità diverse fra loro, molti temi.

B: Ma … Mi pare di capire che c’è un “ma”, nella tua voce.

A: E’ vero. Il documento contiene molte promesse, tutte interessanti. L’incognita è: sono promesse che possono essere mantenute?

L’avvio del documento è ricco di parole straordinarie. Te ne faccio un piccolo elenco, certamente lacunoso: curiosità; pensiero critico; creatività; innovazione, sviluppo e qualità = una Buona Scuola; non spesa ma investimento; scuole: luoghi dove si pensa, si sbaglia, si impara …

Per ognuna di queste espressioni ci sarebbe da esultare, rimboccarsi le maniche, lavorare. Sono promesse entusiasmanti. Potranno essere mantenute?

Ci sono però alcune parole che mi lasciano dubbioso. Ti sottopongo due frasi: “finito il tempo delle sperimentazioni” e “il rischio di pensare in piccolo”.

B: A me sembrano due buone frasi. Sappiamo tutti che nel nostro bel paese le sperimentazioni sono state e sono la scappatoia per transitare indenni in terreni minati da regolamenti, circolari e leggine. Con una bella sperimentazione, passi tranquillo e nessuno ti dice niente.

A: Ma l’uso improprio di uno strumento non può essere la ragione per voler cancellare quello strumento. Bisognerà evitarne l’uso improprio. E lo si può fare attraverso la realizzazione di un uso appropriato e corretto. Quindi il contrario, o quasi, dello stabilire che è finito il tempo delle sperimentazioni. Bisognerebbe dire che comincia il tempo delle sperimentazioni. Sarebbe un’altra bella promessa. Forse anche più difficile da mantenere. Forse è per questo che non è stata fatta.

B: E il rischio di pensare in piccolo? Perché non ti piace? A me sembra un rischio reale. È quello di chiudersi nel proprio orticello.

A: E’ però il rischio che ogni persona che operi in campo educativo *deve* correre, e non deve evitare. Se io opero come insegnante, devo partire dal piccolo, che ha un nome – Filippo, Letizia -. E anche da un particolare di quel piccolo, quindi il piccolissimo, che può essere una paura, una piccola incapacità, una parola che sembra fuori posto (ma lo sarà davvero?) … Devo pensare in piccolo. Il rischio è di restarci. Mentre il mio compito è di alzare, insieme a Letizia o Filippo, lo sguardo per scoprire un orizzonte molto più grande. Ci arriviamo insieme se io accetto il rischio di pensare in piccolo. Chi educa deve partire raggiungendo l’altro nel punto in cui si trova: deve imparare a pensare in piccolo. Vorrei ricordare Janusz Korczak (1878-1942), educatore e pediatra, direttore della ‘casa degli orfani’ nel ghetto di Varsavia, morto in data incerta, forse in viaggio e forse già giunto nel campo di sterminio di Treblinka. Scrisse una *piccola* poesia, non l’unica nella sua feconda produzione fra riflessiva e creativa:

Dite: è faticoso frequentare i bambini.  
Avete ragione.  
Poi aggiungete: perché bisogna mettersi al loro livello, abbassarsi, inclinarsi, curvarsi, farsi piccoli.  
Ora avete torto.  
  
Non è questo che più stanca.  
E’ piuttosto il fatto di essere obbligati a innalzarsi fino all'altezza dei loro sentimenti.   
Tirarsi, allungarsi, alzarsi sulla punta dei piedi.  
Per non ferirli.

B: Non sei un po’ pignolo?

A: Lo sono. Credo che un documento come questo della Buona Scuola vada preso sul serio. E che si debba pretendere un corretto uso della lingua italiana. Sarebbe uno strano paradosso usare in maniera approssimata l’italiano, e proporsi di imparare tutti l’inglese …

Per me, e non solo per me, prendere sul serio vuol dire fare attenzione alle parole. Quando si usano le parole con una certa approssimazione, il rischio è quello di pensare in grande, ma un grande forse un po’ vuoto …

B: Non essere troppo severo. Conoscendo i tuoi e nostri interessi, mi puoi dire, tu che l’hai letto, se il documento parla dell’inclusione scolastica?

A: Ne parla. Usa l’espressione “scuola strumento inclusivo”. E arriva a questa espressione impegnativa: una bella promessa. Forse la più bella. Certo la più impegnativa. Lo fa avendo toccato altri temi, e usato altre parole, che hanno a che fare con l’inclusione scolastica. Il più vistoso e importante è quello che chiamiamo solitamente l’*organico funzionale*.

B: Spiegami il collegamento.

A: Se consideriamo, come dovremmo, che la popolazione scolastica normale è composta da tutte le bambine e tutti i bambini, non dovremmo più ritenere “emergenziale” – scusa la parola – la presenza di chi ha Bisogni Speciali. E quindi non fare il conto del personale prima per i “normodotati“ – altra parola di cui mi scuso con te – e in un secondo tempo per chi ha Bisogni Speciali, ritenendo che per questi debbano esserci insegnanti speciali. L’organico va considerato per tutti, perché è normale che tutti siano a scuola. Questo può rendere più stabile il lavoro degli insegnanti.

B: E’ una possibilità che, quando fosse realizzata, permetterebbe di ridisegnare finalmente le funzioni dell’insegnante che chiamiamo di sostegno. Se non mi sbaglio, al momento ci sono tante situazioni che vedono lontani fra loro il principio che vuole l’insegnante di sostegno integrato/a al gruppo-classe; e la pratica che ha addirittura fatto le “aule del sostegno”, ben separate dallo spazio del gruppo-classe.

A: Giusto! Ma non solo … Si è creata la convinzione che l’unica integrazione possibile sia quella che ha il “sostegno”, come si dice per fare in fretta. Luciano Paschetta, in uno scritto dal titolo *L’evoluzione del sostegno scolastico nell’inclusione dei disabili visivi vent’anni dopo l’entrata in vigore della Legge 104* ci dice che “i disabili visivi, da sempre, avevano frequentato, senza sostegno in classe, le superiori presso i normali istituti scolastici”. E dopo una analisi attenta, conclude con un dubbio: “se, per migliorare l’inclusione scolastica degli alunni con disabilità visiva, sia la strada giusta continuare a chiedere l’incremento delle ore di sostegno”.

B: Ricordo il titolo di un quotidiano (La Repubblica, 9 maggio 2014): “La scuola perfetta è un gioco di squadra ma l’Italia è in coda”. L’articolo riguarda la classifica mondiale dei 40 migliori sistemi d’istruzione messo a punto dall’istituto di ricerca inglese The Economist Intelligence Unit. L’Italia è venticinquesima. Mi sarei aspettato, dopo questi decenni di integrazione scolastica, un piazzamento migliore.

A: Hai ragione. Ma forse proprio l’involuzione – non l’evoluzione – del sostegno scolastico ha frenato l’innovazione nelle didattiche. Le innovazioni nascono dall’incontro con situazioni inattese e problematiche. Ma se quelle situazioni sono affidate al “sostegno” e vengono in questo modo sottratte al gruppo-classe, tu capisci che si può mantenere la stessa didattica con anche la convinzione che sia la sola, e la migliore. La scuola diventa un sistema chiuso, impermeabile alle novità, che vengono rese *speciali* e come tali bisognose di trattamenti *speciali ed esclusivi*.

B: Esclusivi o escludenti?

A: Lascio a te il giudizio in proposito. Ma vorrei aggiungere, non per voler peggiorare il quadro, ma per metterci di fronte alla realtà, che l’involuzione del “sostegno” ha creato l’ansia della copertura.

B: Spiegami, per cortesia.

A: Possiamo ritenere che per il bene di una persona con Bisogni Speciali la cosa migliore sia la più ampia copertura oraria di “sostegno”. E per questo, accettare che il “sostegno” possa essere svolto a figure professionali quali che siano. Per esempio, da Educatori Sociali, scambiati impropriamente per insegnanti, di sostegno naturalmente. È un vero pasticcio che a volte, anzi sovente, coinvolge gli Enti Locali. L’Assessore comunale fa ogni sforzo per garantire la copertura del “sostegno”. Si attiva organizzando gare d’appalto, alle quali partecipano cooperative sociali, anche se composte da Educatori Sociali. Accettano, pur di lavorare, di svolgere un compito di supplenza del tutto improprio. Un gran pasticcio, difficile da chiarire perché sembra che si voglia fare una cattiva azione nei confronti di chi ha Bisogni Speciali. È il contrario, ma la percezione immediata di molti è: ma vuoi sabotare l’integrazione! E si può essere anche accusati di voler sottrarre risorse a chi ne ha bisogno. Di voler risparmiare sulla pelle di chi già vive delle difficoltà.

Per tutto questo, posso capire che il documento non affronti il tema dei “sostegni”, trattandolo in una pagina – la 78 – senza alcuna novità né alcun approfondimento. Ma vorrei sperare che lo sviluppo di altri punti permetta di far evolvere quel tema.

B: Non avendo letto il documento, non posso capire a cosa alludi. Tu che l’hai letto, puoi spiegarmi con qualche esempio?

A: Volentieri. Ma devo ripeterti che il documento contiene molte buone promesse. E’ che bisognerà vedere come e se saranno mantenute.

Partiamo dall’impegno di investimenti sull’edilizia scolastica. Il grande piano nazionale può essere impostato per confermare l’idea di una scuola costituita sostanzialmente da aule. O per innovare proponendo un’idea di scuola costituita da spazi che permettono varie attività,valorizzando le biblioteche, e imparando ad utilizzare ogni spazio non per una sola funzione, ma riorganizzandolo perché possa essere utilizzato per diverse funzioni. Questo vorrà dire anche rivedere norme – sicurezza, sanità – che a volte sembrano non essere strumenti al servizio di un progetto scolastico, quanto piuttosto tiranni che impongono un progetto “a prescindere”, direbbe Totò.

Il documento dice che bisogna rendere possibile il tempo pieno. Per farlo davvero, il tema spazi è vitale.

E ancora: ho letto che l’organico, di cui ti ho già detto qualcosa, deve essere sufficiente per coprire tutte le lezioni. Questa affermazione non mi ha entusiasmato. L’idea di una scuola che sia solo lezioni mi deprime. Ma ho poi letto, nello stesso documento, che occorre costruire un progetto formativo al passo coi tempi. È chiaramente un compito che va sviluppato. Ma lo possiamo mettere in relazione con il proposito del rafforzamento del profili professionale dei docenti in funzione di gruppi-classe multiculturali, con allievi con Bisogni Speciali. E anche questo si collega al piano straordinario di assunzione e alla formazione in servizio. Per questo il documento annuncia che ci sarà un gruppo di lavoro dedicato proprio alla formazione di un quadro di competenze dei docenti nei diversi stadi della carriera.

B: La storia anche recente ha avuto qualche pagina poco gloriosa, in proposito. Ricordo formazioni che rispondevano più a esigenze, diciamo, mercantili, e le competenze erano più un prodotto da vendere che un incremento di competenze professionali. Da ignorante, direi che certe formazioni hanno cercato di fare concorrenza a quel prodotto, non so se farmaceutico o parafarmaceutico, che viene reclamizzato come capace di far miracoli per il funzionamento cognitivo. Credo che il funzionamento cognitivo possa migliorare soprattutto – lo dico da semplice educatore – vivendo la pluralità del gruppo eterogeneo. Non si fa musica con una nota sola. Ci vogliono le note, ognuna diversa dall’altra. Non parliamo, o scriviamo, con una lettera sola. Ci vogliono tutte le lettere dell’alfabeto. Ognuna diversa dall’altra.

A: Questo tuo commento mi fa dire qualcosa a proposito della giusta indicazione di prospettiva che il documento offre raccomandando di collegare gli aggiornamenti tecnologici all’innovazione didattica, che può – aggiungo io - collaborare alla valorizzazione del gruppo eterogeneo. Giusto. Sarà necessario affrontare il nodo del rapido invecchiamento delle attrezzature tecnologiche. Non fai a tempo a familiarizzare con uno strumento, che è già obsoleto. Questo è anche un problema economico non da poco. Le risorse non sarebbero mai abbastanza. Potrebbe essere un tema/problema da affrontare, per cercare soluzioni, insieme ai ragazzi e alle ragazze, nativi/e e produttori/trici digitali, come il documento ci ricorda.

B: Potresti tornare agli insegnanti? I notiziari, dei giornali e delle televisioni, hanno detto che le carriere non saranno dipendenti unicamente dall’anzianità, ma si baseranno sui meriti.

A: E sull’impegno. Il documento propone di superare la standardizzazione dei docenti e di promuovere l’impegno originale di ciascuno. È questa la valorizzazione del merito. Non posso che esultare condividendo. Anche se …

B: Qualcosa che non va?

A: No. Tutto bene. Ma molto da precisare. Il documento afferma, molto giustamente, che bisogna valorizzare l’autonomia di ciascun istituto scolastico. E dice che non c’è vera autonomia senza responsabilità. Ottimo! Dice anche che ci vuole la massima trasparenza dei curricula dei docenti, per praticare, e non solo proclamare, i valori di apertura e, appunto, trasparenza. Ottimo!

B: Quando dici “ottimo”, capisco che c’è qualche nodo da sciogliere …

A: Il nodo c’è. Si chiama *dirigenti*. Le pagine 69 e seguenti del documento sono dedicate a loro. Molto giustamente si parla del loro reclutamento, e, importante, del liberarli da adempimenti burocratici che vengono definiti eufemisticamente e garbatamente “datati”.

B: E il nodo quale è?

A: Attualmente il nodo si chiama *reggenze*. Troppi dirigenti devono “reggere” più di un istituto scolastico, che a volte è a sua volta composto da diverse sedi, diversi ordini di scuola – gli istituti comprensivi -. Questo impedisce un contatto quotidiano con l’impegno più diretto con chi cresce. E obbliga a un lavoro di ufficio che può diventare invasivo e occupare molto troppo tempo di chi è dirigente.

Collego questo nodo, da sciogliere, al criterio dei meriti basati sull’impegno e la trasparenza curricolare dei singoli docenti. Se chi dirige è prigioniero delle carte e deve stare in ufficio, se il suo impegno di coordinamento dei progetti formativi è forzatamente ridotto al controllo delle carte, i meriti potrebbero trasformarsi in curricola con elenchi di corsi, di partecipazioni e convegni, e simili; ignorando l’assunzione di responsabilità di chi, insegnando, innova con e nel gruppo-classe.

Non vorrei nello stesso tempo che la valutazione dei meriti dipendesse da elementi impalpabili, comprensibili unicamente vivendo le esperienze dall’interno. Il nodo è questo. Ed è un nodo non poco imbrogliato. È bene sapere che il nodo *reggenze*, strategico per la proposta relativa ai meriti e non solo per quella, è nato dalla visione miope della contabilità immediata. Cioè la contabilità con la vista corta. Anche, e forse soprattutto, considerando la scuola con gli occhiali dell’economista, l’investimento sulle risorse umane è fondamentale economicamente. Attribuire a un o una dirigente alcune reggenze può avere come risultato la perdita di competenze e la crescita di un burocratismo dannoso anche dal punto di vista economico.

B: Noi due siamo interessati soprattutto all’inclusione. Tu che hai letto il documento della Buona Scuola, vedi altri punti che possano interessarci?

A: Si. Ci sono alcuni punti che ti segnalo. Il primo riguarda quella che viene indicata come la trasmissione del patrimonio storico, culturale e creativo. È un punto che va sottolineato. Devo dire che trovo sbagliato considerare, come dice il documento, questo patrimonio “unico al mondo” (p. 89). Perché lo trovo sbagliato? Unico? E gli altri patrimoni? E la pluralità? Mi sembra un modo di negare che per altri, in altre culture, ci sia un patrimonio altrettanto importante. E nessun patrimonio storico, culturale e creativo può ritenersi unico, nel senso del migliore. Caso mai unico perché originale. Come è il patrimonio birmano, siriano, congolese, … Ma l’indicazione è preziosa per la prospettiva inclusiva. Storia, cultura e creatività: ingredienti indispensabili per l’integrazione. E indagare, conoscere, le radici significa non vivere l’integrazione nella dimensione quasi esclusivamente sentimentale, magari approdando successivamente ad una lettura esclusivamente specialistica.

Il secondo tema che vorrei segnalarti è quello dell’alternanza scuola-lavoro. Il documento la propone per gli Istituti Tecnici ed i Professionali. È una prospettiva importante. Il documento propone attività di Impresa Formativa Strutturale, per gli istituti secondari superiori e di formazione professionale, con ricavi possibili per investimenti sull’attività didattica.

B: Perché pensi che queste, certamente apprezzabili, prospettive, siano importanti per la prospettiva inclusiva?

A: E’ un intelligente cambiamento rispetto a ciò che era avvenuto nel tempo del Ministro Gelmini.

B: In che senso?

A: C’erano state delle drastiche cancellazioni, in nome di un riordino, degli indirizzi delle scuole secondarie superiori. Questa decisioni apparentemente dava un quadro ordinato. Ma nella sostanza ostacolava l’orientamento personalizzato. I collegamenti con le realtà, sicuramente plurali come plurali sono i contesti reali, riaprono intelligentemente le prospettive. Che si ampliano con le Botteghe Scuola, con l’apprendistato sperimentale, con i laboratori. Un ventaglio di possibilità che può essere utile per chi ha Bisogni Speciali. E poi …

B: C’è ancora un punto che mi indichi, tu che hai letto?

A: E’ un punto importante. Il documento suggerisce di aggregare intorno ai progetti di formazione gli attori rilevanti del territorio. Ma questo suggerimento dipende molto da cosa si intende per merito. Se il merito si limita alla collezione di titoli più o meno accademici, la prospettiva si apre e si chiude. Male. Nello stesso tempo non si può interpretare il merito in una chiave esclusivamente empirica. Su questo punto bisognerà lavorare. E non sarà un lavoro facile, anche perché di merito e di meritocrazia parlano in tanti come se il tema fosse chiaro. Dichiarare che non è affatto chiaro può creare delusioni e commenti acidi. Per questo, insisto, occorre dipanare il nodo *reggenze*, e dare ai dirigenti un ruolo attivo sostenibile. E soprattutto da dirigente di una struttura formativa.

B: Mi sembra che la tua lettura sia stata positiva. Voglio dire che dai un giudizio positivo del documento della Buona Scuola.

A: E’ tutto sommato vero. Ma in buona parte sono promesse. Che possono entusiasmare, se le leggiamo come impegni di lavoro. Che è da fare, possibilmente, tutti insieme. Ma occorre, per questo, che siano sciolti alcuni nodi. Cominciare dall’edilizia scolastica, dalle assunzioni, è giusto. Occorre, lo ripeto, risolvere il nodo dirigenti e reggenze. Insomma: le premesse sono buone. Bisogna vedere se e quando arriveranno le conseguenze. Ne riparleremo.